

CAPITOLO IV

II parte



' imbrunire portò la pioggia; scesa inizialmente come un velo leggero ora cadeva fredda e copiosa. La guerra non prevedeva ombrelli perciò gli occhi di Leone fissavano la via principale di Marco da dietro la visiera gocciolante dell'elmetto d'acciaio.

L'acqua arrivò come per purificare la scena del massacro.

La prima cosa che dissolse fu la nebbia della battaglia: il fumo degli incendi e il pulviscolo delle esplosioni; poi toccò agli uomini, dai morti quanto dai vivi lavò via terra e sangue.

L'ultimo tributo umano che Rovereto pretese fu alto. Cinquanta cadaveri di arditi erano stati disposti con cura, in fila, nella navata centrale della chiesa; braccia conserte, palpebre chiuse e copricapo sul petto, sembravano godere un meritato riposo. L'edificio era solo un rudere sovrastato da un campanile, la pioggia cadeva sui corpi per poi defluire in mille rivoli color del corallo sul pavimento sconnesso di marmo, raccogliendosi infine in una grande pozzanghera nei pressi di quella che era stata l'entrata della chiesa. I soldati che entravano a porgere un ultimo saluto ai compagni caduti cercavano di aggirare l'ostacolo restando rasenti ai muri... il sangue degli eroi non deve essere insozzato da scarponi infangati...

ai vinti non furono riservati altrettanti riguardi.

I loro corpi giacevano all'esterno dell'edificio in un cratere creato dall'esplosione di un grosso calibro; si stava riempiendo velocemente d'acqua tanto che le salme più in basso risultavano già quasi sommerse. Le uniformi color del limo aperte o strappate, molti occhi sbarrati, molti arti torti in posizioni innaturali. Nonostante le notevoli dimensioni della buca il cratere non poteva contenere le decine di caduti nemici che nessuno, finora, aveva perso tempo a contare.

Leone era seduto al di là della strada, sui resti della facciata della casa

sventrata che si ergeva alle sue spalle. Sentiva le membra pulsare, provate dalla fatica, poiché dopo la battaglia aveva aiutato a raccogliere i cadaveri. Lui non aveva fatto distinzioni di nazionalità, erano tutti sui camerati... o lo erano stati... e la morte non conosce i colori delle divise. Lo sforzo fisico lo aveva aiutato a non ripensare a ciò a cui aveva assistito ma ora i visi dei tre ragazzi morti sotto i suoi occhi lo stavano tormentando di nuovo.

“E' la guerra” ripeteva a se stesso “chissà a quanti soldati è capitato!”

Il pensiero che l'atroce esperienza di cui era stato protagonista fosse in realtà una *routine* inevitabile condivisa dai guerrieri d'ogni epoca non riuscì a sollevare dal suo cuore il macigno del senso di colpa che provava. Pensava e ripensava che, in fin dei conti, la responsabilità della fine di quelle tre giovani vite ricadesse su di lui! Cosa avrebbe potuto fare per evitare la strage? Poteva agire in modo diverso?

Slacciò il soggolo in cuoio e si sfilò l'elmo dal capo. Sentì la pioggia mescolarsi con il sudore della fronte permeando i folti capelli castani, un attimo dopo la brezza del precoce crepuscolo autunnale gli regalò un fresco sollievo. L'inaspettata carezza ghiacciata raffreddò il suo capo insieme ai suoi pensieri.

La morte non lo aveva reclamato.

Che fosse stato il fato o il disegno di Dio a salvarlo poco importava, evidentemente non era quello il momento né il luogo. Sbottonò la giubba dell'uniforme infangata e fradicia e osservò ancora una volta la bandiera. Era di seta consunta e scolorita, qualità indiscusse per un vissuto vessillo bellico; un'ampia macchia di sangue viscoso sul lembo verde si specchiava come una macabra macchia d'inchiostro sul lato rosso rendendolo più cupo. Come aveva già notato di sfuggita al momento della drammatica consegna, sulla parte bianca del tricolore erano segnati nomi di località accanto a date. I toponimi si susseguivano come in una *via crucis* di guerra; gli eventi della “passione” consistevano in località del Carso, dell'Isonzo, del Piave e del fronte trentino mentre le date comprendevano gli ultimi tre anni di guerra. L'ardito a cui era appartenuta aveva annotato i luoghi nei quali aveva combattuto? Senza dubbio era l'intuizione più immediata non fosse che sul drappo erano presenti altre

macchie, forse di sangue rappreso... che il caduto l'avesse ereditata come Leone? In fin dei conti poco importava, l'unica certezza era che, come aveva detto l'anonimo soldato con l'ultimo alito di vita, ora toccava a lui.

Si alzò risoluto.

Quando la mente ha un obiettivo il dolore, la fatica, la disperazione spariscono spodestati da nuovo vigore; il corpo risponde trovando in se delle forze fino ad allora celate. Si diresse verso l'unico edificio ancora provvisto di una porzione dell'originale copertura, in quel luogo erano stati ricoverati i feriti. Un tragitto di poche decine di metri a dire il vero, in guerra come in pace gli ospedali sono vicini agli obitori. Un grande stanzone conteneva più di un centinaio di feriti, anche qui come in chiesa il pavimento era intriso di sangue ma il personale di sanità non aveva gli stessi riguardi nel calpestarlo. Il sangue dei vivi, evidentemente, è meno sacro di quello dei caduti! D'altro canto non avrebbero potuto fare altrimenti occupati com'erano con suture, stecche, bendaggi e... amputazioni! Appena varcata la soglia Leone fu colpito dal tanfo dei feriti, anche peggiore di quello dei morti di fresco, e dal modo in cui gli uomini affrontassero la sofferenza: dalle grida disperate, ai sommessi lamenti, al mutismo rassegnato. Gli occhi perlustrarono la stanza fino a che trovarono ciò che cercavano; un soldato stava annotando i nomi dei feriti. Leone gli si avvicinò alle spalle e venne apostrofato in malo modo:

– I feriti meno gravi devono aspettare il proprio turno! Quante volte devo ripeterlo?

Una volta che l'ebbe visto in faccia l'espressione di Leone contribuì a far cambiare tono al furiere forse più delle due stelle ai polsi della giubba.

– Oh, Tenente... posso esserle utile? E' qui per il rapporto? Le perdite ammontano a cinquanta caduti e circa cento feriti...

– Non sono qui per questo.

Mentre pronunciava la frase Leone afferrò la penna che il soldato stringeva nella mano destra, una stilografica tedesca *Montblanc*, quasi sicuramente “requisita” a qualche ufficiale prigioniero. Sotto lo sguardo incredulo e basito del militare Leone dispiegò la bandiera su di una botte poco distante e prese a scrivere:

“Rovereto redenta 02 novembre 1918”.

L'inchiostro fresco e la diversa calligrafia facevano risaltare l'appunto conclusivo dell'inconsueto diario. Resistendo alla tentazione di “confiscare” a sui volta il pregevole oggetto Leone riconsegnò la penna al soldato la cui bocca socchiusa per lo stupore donava un'espressione tragicomica e aggiunse:

– Grazie! Ora è tempo di tornare a casa!

* * *

Aveva percorso quella strada centinaia di volte, con ogni mezzo di trasporto: treno, cavallo, carro, bicicletta, persino in automobile... ma la maggior parte era andato a piedi, come ora. Poco più di sei chilometri separavano l'abitato di Marco dal centro di Rovereto, circa un'ora di cammino lungo una strada carrabile lungo la quale la abitazioni dei contadini si alternavano ai vigneti rigogliosi fino ai sobborghi della città.

Questo prima della guerra.

Leone stentava a riconoscere ciò che si trovava di fronte. La distruzione di cui aveva avuto un assaggio in prossimità della prima linea si estendeva senza soluzione di continuità fino a dove l'occhio seguiva l'orizzonte inerpicarsi sulle creste delle montagne. Gli splendidi colori dell'autunno avrebbero dovuto ammantare la valle rapendo lo sguardo di residenti e pellegrini ma ora il grigio dominava la tavolozza. Nessuna pianta più alta di un arbusto aveva resistito all'incuria e alla guerra dell'uomo. Le viti da anni non udivano i canti della vendemmia e giacevano al suolo avvizzite fra foglie secche e grappoli marciti. Degli alberi d'alto fusto, di contro, s'intuiva solo l'antica posizione, ora occupata da rotondi ceppi dopo il taglio sistematico ad opera dei genieri militari. Quelle che anni prima erano case coloniche ora sembravano ruderi di una civiltà estinta; formicai calpestati da monelli annoiati e poi abbandonati. Non un'anima accompagnava Leone nel suo cammino: armenti, animali domestici e uomini esistevano solo nei ricordi di colui che per anni aveva patito un esilio forzato. Solo la strada era stata mantenuta efficiente in modo da poter servire gli eserciti. Sulla sua destra ad un tratto vide il colle di Castel

Dante che dominava l'ingresso sud della città. Era come un vecchio tronco scorticato assalito da centinaia di termiti. Le trincee scavate nel 1915, quando la prima linea passava proprio a ridosso della città, solcavano la brulla collina come profonde cicatrici. La guerra aveva già mostrato spettacoli simili agli occhi di Leone ma le distruzioni viste sul fronte orientale, alle quali egli aveva contribuito non poco dirigendo il fuoco delle potenti artiglierie austriache, riguardavano villaggi e borghi senza identità. Non aveva conosciuto i territori nemici prima di calpestarli con lo stivale dell'invasore... ma qui era diverso, davanti a lui non si trovava un povero villaggio galiziano bensì un'antica città prostrata dalla guerra... la sua città!

Il desiderio di raggiungere al più presto la propria dimora punse di colpo la sua mente. Doveva vedere, anche se sapeva che sarebbe stata l'ennesima pugnalata ad un cuore ferito. Partendo da Marco poco dopo l'avanguardia del XXIX° Arditi era quasi certo che non avrebbe incontrato nemici. In ogni caso quando la sopravvivenza è legata ad un "quasi" le precauzioni sono d'obbligo perciò tenne l'arma pronta, camminò ai lati della carreggiata sfruttando eventuali ripari e cercò d'essere più silenzioso possibile.

La notte sopraggiunta, il cauto cammino e i pensieri che si accavallavano evitarono a Leone di soffermarsi sulle nuove rovine in cui si imbatteva ad ogni metro. Finalmente imboccò l'ampia via di casa sua.

Lo spettacolo era così surreale che ci volle qualche istante a Leone per capire di essere nel luogo che lui ancora chiamava "casa". Fra gli edifici ai due lati della strada, all'altezza grossomodo del primo piano, erano stati tirati centinaia di cavi bruni. Da ognuno di essi, e per tutta la sua lunghezza, oscillavano alla brezza autunnale una miriade di piccoli fasci di rami che scendevano per poco più di un metro verso terra. Sapeva di cosa si trattava, erano mascheramenti per impedire agli aerei o agli osservatori nemici di vedere i movimenti di materiali e di truppe. Ricordò che quella strada, proseguendo, s'inoltrava per la Vallarsa fino al fronte del massiccio del Pasubio, in quest'ottica il mascheramento si giustificava... certo era che vedere un tal spettacolo sulla via di casa era molto diverso che studiare "tecniche di mimetismo" su di un manuale militare. L'effetto era di trovarsi a solcare, di

notte, un ampio fiume fra le liane della giungla africana. A Leone venne alla mente un bravo romanzo letto qualche anno prima della guerra, *Harts of darkness* dell'inglese Joseph Conrad, e con lo stesso timore e tumulto interiore del protagonista Marlow prese a navigare verso il portone di casa.

Ciò che trovò non fece che confermare le sue pessimistiche previsioni. Le case del centro città non erano il cumulo di macerie dei sobborghi ma si presentavano comunque gravemente danneggiate dalla guerra. L'artiglieria italiana poteva colpire qualsiasi punto dell'abitato e molte facciate, accanto alle finestre, mostravano i fori sgranati dei proiettili degli obici. Non era il caso, fortunatamente, della palazzina in cui la famiglia di Leone possedeva un emporio al piano terra mentre il primo piano fungeva da abitazione. Ogni finestra, comunque, era in frantumi, il tetto sfondato e le assi che ne avevano composto la struttura erano protese verso il terreno come dita slogate. La massiccia porta del negozio giaceva di lato, scardinata, mentre all'interno il buio più totale non riusciva a nascondere i segni di un evidente saccheggio. Nessuna merce trovava posto sugli scaffali vuoti, per terra solo vetri rotti e polvere. Senza rendersene conto entrò spinto da una mano invisibile, girò dietro il bancone ma vi trovò solo il registratore di cassa a terra, divelto. Le scale all'angolo portavano a casa. Bastarono il chiarore della luna e i ricordi per dirigere Leone fra gli spazi domestici profanati e poi abbandonati da rozze mani estranee. Gran parte del mobilio era scomparso, come le stoviglie, le pentole, la cucina e persino i materassi!

Chi e perché?

Le truppe italiane erano in città da poco più di due ore e lo spesso strato di polvere onnipresente suggeriva che quel disastro fosse stato causato molto prima. Forse le autorità austriache avevano messo in salvo i beni della popolazione dopo l'evacuazione? Era la risposta più sensata ma mentre questo pensiero prendeva forma nella sua mente ebbe la sensazione che le cose non si fossero svolte proprio in quel modo. Entrò nella sala da pranzo e il suo sguardo fu attirato da un bagliore. La luce della luna, penetrata dal tetto squarciato, si rifletteva sul vetro scheggiato di un quadretto ancora miracolosamente appeso al muro. Leone riconobbe all'istante la foto

incorniciata e fu subito assalito da un turbine di ricordi. Con un gesto delicato, che nulla aveva a che vedere con la distruzione imperante, staccò con cura la reliquia famigliare dal muro, raddrizzò una sedia capovolta e vi si adagiò osservando l'immagine già vista mille volte.

I nonni paterni erano in piedi in secondo piano alle spalle dei sui genitori seduti su sedie imbottite. Sua madre Daniela teneva in braccio la piccola Irene, sua sorella, mentre lui era ritto in piedi alla destra di suo padre Marco. Tutti nella fotografia avevano uno sguardo austero, tranne Leone che, da bambino di circa dieci anni, sorrideva sfoggiando i suoi calzoncini corti ed un calzino più arrotolato dell'altro. Sua sorella, di contro, tratteneva a stento le lacrime. La foto era stata scattata nel 1900 in un palazzo vicino, probabilmente la famiglia voleva un ricordo del vecchio secolo, e Leone aveva appena tirato i capelli ad Irene per dispetto, rovinandogli l'acconciatura delle grandi occasioni. Prima della guerra il pensiero che i personaggi ritratti fossero quasi tutti morti lo faceva inorridire ma in quel momento l'idea che, per quel che ne sapeva, poteva essere l'unico sopravvissuto gli fece gelare il sangue nelle vene. Gli anziani nonni si spensero l'uno dopo l'altro nel giro di due anni mentre la madre morì di parto quattro anni dopo, il bambino, suo fratello Luigi, non sopravvisse che qualche mese. La tragedia segnò profondamente la famiglia, suo padre non fu più lo stesso e passò mesi a languire malinconico sulla poltrona di casa. La vera eroina di quel periodo fu la dolce Irene, salvò tutta la famiglia occupandosi della casa, del negozio e dei bisogni del vedovo genitore. Leone sapeva benissimo che non si era ancora sposata per non abbandonarlo e sperava che lo accudisse con amorevole cura ancora oggi. Entrambi erano stati evacuati in Austria nel 1915 seguendo la sorte di tutti i roveretani e di decine di migliaia di trentini residenti in prossimità del fronte. L'ultima volta che aveva avuto loro notizie erano in un campo profughi a Braunau, cittadina al confine fra Austria e Germania, ma da più di un anno non riceveva loro lettere. Da un lato sperava di riabbracciarli presto ma da un altro pensava che la vista della loro casa distrutta e depredata potesse dare il colpo di grazia al cuore ferito del padre.

Una salva di colpi di fucile in strada ricordò bruscamente a Leone che la

Il leone, la quercia, le aquile

guerra non era finita e che aveva una missione da compiere; ci sarebbe stato tempo per piangere e disperarsi, ma anche per ricominciare. Ripose la foto con cura, corse in strada e si diresse verso il centro della città, oltre l'antico ponte forbato sul fiume Leno miracolosamente intatto. Di fronte al Palazzo del Podestà, sede comunale, vide una squadra di arditi imboccare la via che saliva al castello e capì che stava succedendo. I soldati avevano sparato alle insegne austriache affisse sul palazzo. Decise di seguirli a distanza, era solo e nella penombra della notte poteva essere scambiato per un nemico e prendersi una pallottola. Mentre passava davanti al portone aperto del municipio fu attratto da una luce all'interno. Si fermò e, mano alla pistola si sporse oltre l'uscio fino a quando distinse la sagoma di un uomo. La barba, il lungo pastrano, il bastone e la lanterna gli ricordarono le raffigurazioni del filosofo Diogene, ma la figura non stava “cercando l'uomo” ma singhiozzava e forse cercava proprio lui... un soldato italiano!

Quando i loro sguardi si incrociarono Leone lo riconobbe, lo aveva visto centinaia di volte, bombetta in testa e passo svelto, entrare proprio in quell'edificio per recarsi al lavoro: era Rodolfo Bonora, ufficiale comunale.

- Siete giunti alla fine! Gli austriaci si sono ritirati nel pomeriggio, la città è vostra... perlomeno quello che ne rimane.

- Signor Bonora! Sono io, mi riconosce? Sono Leone Trentini, dell'emporio dopo il ponte... sono entrato in città con l'avanguardia italiana! Siete liberi! La guerra è finita!

Bonora era un funzionario comunale, aveva lavorato per l'amministrazione cittadina tutta la vita, come avrebbe preso il suo “tradimento” enunciato con tanta naturalezza?

Ogni dubbio si dissolse quando il funzionario scoppiò in lacrime stringendo Leone in un commosso abbraccio.

- E' finita... è finita finalmente!

Erano le uniche parole che i due uomini riuscivano a dire. Bonora in quel momento non era più l'impiegato visto distrattamente passare per strada ogni mattina, ma un fratello ritrovato dopo anni di guerra, di sofferenze e di orrori. L'abbraccio fu per entrambi liberatorio e anche Leone senti inaspettatamente le lacrime rigargli il viso. Qualche minuto più tardi i due ricominciarono a parlare, aveva un mare di domande che esigevano una risposta:

- Dove sono tutti gli abitanti? Ha notizie della mia famiglia? Stanno bene?

Subito il viso di Bonora si fece serio

- Tutti i cittadini sono stati evacuati nei primissimi giorni di guerra. Sono stati giorni terribili, ho ancora negli occhi quei visi spaventati sfilare nelle colonne di donne vecchi e bambini diretti alla stazione. Ad ognuno fu permesso di portare un fagotto di non più di cinque chili. Scesero da tutti i paesi in prossimità del fronte, migliaia di disperati: donne sole con infanti infagottati fra le braccia doloranti o che sorreggevano anziani infermi, giovanissimi mandriani che governavano irrequieti armenti con cartelli vergati da calligrafie incerte legati alle corna...

mentre le parole di Bonora si trasformavano in immagini da bolgia dantesca nella mente di Leone il racconto dell'anziano si fece se possibile più cupo.

- Io ero la... due visioni tormentano da quel giorno i miei sogni e resteranno indelebili nella mia mente: le lacrime di una madre, stretta nell'abbraccio dei suoi tre figli tremanti, dai vestiti consunti e dai visi emaciati. Con le dita intrecciate pregavano sul selciato della stazione; implorando Dio di proteggerli e di fargli riabbracciare il padre inghiottito, come migliaia d'altri, dalle steppe di Galizia.

Leone conosceva quei luoghi e i volti di quegli uomini. Speranzosi erano partiti dalle valli trentine ma sul loro cammino di conquista avevano trovato la tenacia del contadino russo, un territorio sterminato e una guerra moderna, a cui nessuno era preparato. Come risultato centinaia di migliaia di soldati della duplice monarchia austriaca ora languivano in campi di prigionia disseminati nella vastità dell'impero dello Zar. Le parole di Bonora riaprivano vecchie ferite, le stesse dalla quali era germogliata l'idea di disertare.

- Non eravamo preparati ad una simile evacuazione. L'organizzazione fu frettolosa e caotica. I treni arrivarono a singhiozzo con carrozze da bestiame, le persone rimasero senza cibo né acqua accampate intorno alla stazione per giorni. La paura, l'incertezza e la rassegnazione mantennero mansueta quella massa di disperati fin quasi alla fine delle operazioni... poi arrivarono le bombe dei cannoni italiani. Le granate caddero lontane ma il fragore bastò perché il panico si diffondesse fra la folla. Grida, lamenti, spintoni. Un gendarme, eseguendo alla lettera uno dei folli ordini del Comando Militare, prese a sparare agli animali randagi che avevano seguito i profughi. Cani, gatti e piccoli ovini abbandonati dalle loro madri venivano abbattuti a rivoltellate schizzando i marciapiedi di nervose pennellate sangue. I colpi d'arma da fuoco non fecero altro che alimentare la follia di quelle ore...

- Ma i miei famigliari? Sono mesi che non ne ricevo notizie. Sono passato da casa mia e ho trovato tutto a soquadro!

- Le autorità militari austriache hanno requisito tutto: hanno cominciato con i metalli quali rame, ottone e ferro; li hanno presi ovunque si trovassero... nemmeno le campane delle chiese si sono salvate. Poi sono entrati nelle case degli sfollati portando via tutto ciò che poteva servire o avere un valore: mobili, pentole, cuscini e materassi per arredare i loro ricoveri. Da alcuni edifici hanno addirittura smontato i pavimenti o le travi dei soffitti! Quando i nostri concittadini torneranno non troveranno nulla... le case rimaste in piedi sono vuoti involucri di pietra.

L'ultima frase di Bonora riecheggiò nell'entrata dell'antico palazzo del Podestà. La guizzante fiamma della lanterna danzava nei suoi stanchi occhi resi vitrei dalla vecchiaia, dalle lacrime e dall'emozione. Ci vollero alcuni secondi perché la mente di Leone metabolizzasse le parole dell'anziano ufficiale comunale. Queste ultime da un lato acuiscono il risentimento verso quell'impero che aveva preteso il suo sangue, la sua casa e i suoi averi; dall'altro lo costringeva a pensare al futuro... ad un futuro diverso.

- Ricostruiremo la nostra città! Le radici della “città della quercia” sono profonde. Questa non sarà la fine di Rovereto ma la sua rinascita nel grembo della nostra nuova madre Italia... Ella ci aiuterà!

Gli occhi di Bonora si levarono dalla fiammella e incrociarono quelli di Leone ma, contrariamente a quanto pensava il giovane, l'espressione del suo interlocutore non cambiò e, con l'inespressiva voce della saggezza rispose

- Lo spero, figliolo, lo spero per tutti noi.